Un colloquio internazionale sull'«Origine dell'uomo»

Rileggendo Darwin

Le basi della dottrina evoluzionistica - Le contrastanti reazioni del mondo scientifico italiano di allora - Un cammino di quattro milioni di anni

In occasione del primo centenario della pubblicazione dell'opera di Darwin «L'origine dell'uomo» si è tenuto nei giorni scorsi a Roma su iniziativa dell'Accademia dei Lincei un colloquio internazionale sullo stesso tema al quale hanno partecipato scienziati di fama mondiale.

Già nell'«Origine delle specie» Darwin aveva enunciato la sua teoria rivoluzionaria secondo la quale «le infinite specie, generi, famiglie di esseri organizzati di cui è popolato il mondo sono tutti discesi ognuno della propria classe o gruppo da progenitori comuni e si sono tutti modificati nel susseguirsi delle generazioni» poneva così le basi della dottrina evoluzionistica a sostegno della quale portò argomentazioni di carattere embriologico, anatomo-comparativo e paleontologico.

L'evoluzione delle specie era spiegata come conseguenza di una selezione che si opera in natura su variazioni spontanee che possono conferire a determinati individui caratteri «più adatti» a sopravvivere ed a riprodursi nelle condizioni offerte dall'ambiente che li circonda. Inquadrandolo in questa visione razionalistica ed unitaria del mondo vivente, Darwin, per la prima volta nella storia del pensiero scientifico, pone l'uomo come termine ultimo di una continuità biologica che collega gli esseri viventi. In «L'origine dell'uomo» egli ribadisce infatti: «l'uomo è con le altre specie il discendente comune di qualche forma antica, inferiore, ed estinta».

Una simile affermazione, per le sue implicazioni scientifiche, filosofiche e religiose diede origine ad infinite polemiche poiché non solo negava che l'umanità dovesse la sua genesi ad un atto separato di creazione ma imponeva il passaggio dal concetto formulato da Linneo di scala degli esseri ad una nuova interpretazione evoluzionistica della classificazione degli organismi viventi.

Il mondo scientifico italiano di allora fu naturalmente coinvolto in questa polemica e mentre scienziati come Mantegazza e Lombroso accolsero con favore le teorie di Darwin, non mancarono gli antagonisti, come Niccolò Tommaseo che scrisse in quella occasione, con saccenteria pedantesca, un opuscolo dal titolo «Gli Italiani alla pari non solo dei Russi e degli Ottentotti, ma anche delle scimmie» o il Barrago che intitolò così una sua pubblicazione «L'uomo fatto ad immagine e somiglianza di Dio è anche fatto ad immagine e somiglianza delle scimmie».

L'evoluzione è oggi considerata una realtà storica. Ma quale è dunque l'origine dell'uomo alla luce delle nuove scoperte scientifiche nel campo della genetica, della biologia molecolare, della antropologia?

Un lungo cammino

Il prof. Dobzhansky della Columbia University nella sua relazione ha ricordato il cammino di questa evoluzione che ha inizio con i primi ominidi dell'Africa la cui stazione eretta, l'uso libero della mano, la primitiva organizzazione sociale, il linguaggio simbolico segnarono le prime tappe del graduale evolversi di quelle forme di cultura e di civiltà esclusive della specie umana.

Un lungo cammino che si è svolto in quattro milioni di anni come affermano le nuove cronologie che collocano così lontano nel tempo i resti dell'ominide rinvenuti nella Valle dell'Omo in Etiopia meridionale e del quale a noi rimane un quadro evolutivo non completo di tutte le immagini per carenza di reperti ma che si va lentamente ricomponendo.

Zoologicamente l'uomo è un Vertebrato, un Mammifero, un Primate e la sola specie del genere Homo e della famiglia monotipica degli Hominidae. La sua comparsa sulla Terra è relativamente recente se si considera che la nascita della vita si pensa sia avvenuta circa tre miliardi di anni fa.

Poco si sa dei nostri più antichi progenitori: un milione e settecentocinquanta mila anni fa gli Australopitecini iniziarono a fabbricare utensili di pietra scheggiata: i primi manufatti ritrovati nell'Africa orientale e per questo la specie fu chiamata *Homo abilis*; il suo probabile discendente fu l'Homo erectus che si estese in tutto l'emisfero orientale. L'*Uomo di Pechino* che visse mezzo milione di anni fa fu presumibilmente il primo a scoprire l'uso del fuoco; la razza di *Neanderthal* della nostra propria specie comparve fra i cinquantamila ed i centomila anni fa; dette inizio a nuove forme di organizzazione sociale, introdusse l'agricoltura e l'artigianato.

Perchè diverso?

Queste le grandi linee di una evoluzione che rimane peculiare dell'uomo. Il problema attuale per gli scienziati di oggi è scoprire perchè la specie umana differisce dalle altre. La sua fondamentale similarità con altre specie è stata messa in luce dalla biologia moderna con la scoperta che i caratteri ereditari di tutti gli esseri viventi sono trasmessi e codificati da uno stesso gruppo di sostanze chimiche: il DNA o acido desossiribonucleico. Quello che si ignora è il modo con il quale l'uomo è arrivato a differenziarsi dalle altre specie, a raggiungere un livello evolutivo così avanzato, a sviluppare a tal punto la sua capacità intellettiva che è assolutamente unica fra tutte le specie e che lo rende secondo Dobzhansky, «il più grande successo dell'Evoluzione biologica fino ad oggi». Si cerca insomma di stabilire quali sono state le forze direzionali che hanno determinato l'evoluzione dell'uomo.

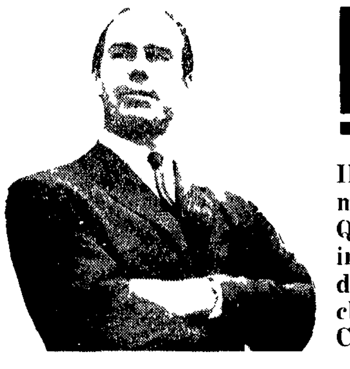
Particolare importanza è stata data in questo convegno alla evoluzione culturale che affiancandosi a quella biologica ha permesso all'uomo di giungere alla realizzazione di una idea astratta, alle prime forme di disegno, a conferire finalità operative ad un oggetto. Il prof. Balout dell'Institut de Paléontologie Humaine di Parigi ha posto in evidenza che gli arnesi scheggiati dell'uomo primitivo del Paleolitico superiore sono certamente da ascriversi alle grandi scoperte della tecnica ma la loro maggiore importanza sta nel fatto che la loro realizzazione implica l'esistenza di una idea astratta della forma finale che guidava i gesti di quel primordiale artigiano: il concetto dell'oggetto da realizzare riflette l'intelligenza degli ominidi preistorici. Questo processo psicologico si inserisce nel quadro evolutivo della specie umana: l'abilità nel produrre armi sì migliori e nel meglio usarli stabilì un principio in base al quale l'umanità fu geneticamente selezionata per adattarsi a società tecnologicamente organizzate piuttosto che alle condizioni ecologiche.

Come ha posto in evidenza il prof. Montalenti della Università di Roma è assurdo commettere l'errore di voler applicare i principi della selezione naturale al mondo sociale dell'uomo. L'evoluzione della specie umana è stata regolata da fattori casuali identificabili con la variabilità genetica ma anche da fattori che si impongono come limiti al processo evolutivo quali la autodeterminazione o il senso di responsabilità delle azioni dell'uomo.

L'evoluzione della specie è un processo ancora in atto, quale sarà il futuro della specie umana nel quadro di questo processo evolutivo non è possibile prevedere. Darwin nell'«Origine dell'uomo» conclude con un messaggio di speranza: «L'uomo va scusato di sentire un certo orgoglio per essersi elevato sebbene non per propria spinta all'apice della scala organica ed il fatto di essere in tal modo salito invece di esservi stato collocato in origine può dargli speranza per un destino ancora più elevato in un lontano avvenire. Ma non si tratta qui né di speranze né di timori ma solo del vero fino dove la nostra ragione ci permette di scoprirlo».

Laura Chiti

L'Aga Khan regista delle trasformazioni e delle speculazioni sulla Costa Smeralda



LE SETTE GALLURE AMERICANE

Il ricatto del principe Karim alla Regione: me ne vado se non approvate i miei progetti. Quasi mezzo milione di persone da insediare in una zona dove, per rispettare il paesaggio, dovrebbero viverne settemila - Un consorzio che è già costato molto denaro pubblico. Colossali operazioni di turismo da rapina

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, *novembre*

Chi cerca la Costa Smeralda la trova geograficamente in Sardegna dalla parte orientale a nord. La geografia (oltre alle elargizioni di pubblico denaro della cassa della Regione ed un fiorentissimo commercio di articoli artigiani) è l'unico legame vero con la Sardegna reale. Il resto è importato, trapiantato e appiccicato quasi a forza.

Un patto insolente sta alla base di questa invenzione del commercio e dello spreco di alto bordo. La Sardegna offre la sua natura selvaggia, i suoi silenzi maestosi, la sua miseria; la aristocrazia internazionale concorre con i dollari e col lustro, con i panfili famosi e rinomati, i jet personali, titoli e blasoni.

Qui il regno dorato ed eccentrico, la meta sognata da ogni buon figlio della media e grande borghesia. Lì dietro i mattoni e il filo spinato, i paesi svuotati dalla emigrazione, i muri calcinati, le strade dissestate, strutture civili solo adombrate. Qui il suolo della delizia e del riposo, lì dietro il fuoco implacabile che picchia sulle cose e sugli uomini accrescendone la fatica e maledicendone il lavoro. Oggi il paradiso commercializzato della *high life* è in pieno subbuglio.

Hollywood delle vacanze

Monsieur Karim (800 milioni di dollari, capo religioso di circa 40 milioni di ismailiti disseminati in Asia e in Africa, il divino Mohamed Chah Aga Khan che riceve ogni anno il corrispettivo del proprio peso in oro, platino e diamanti) ha dichiarato guerra alla Regione sarda. La battaglia campale è iniziata da qualche settimana ed ha come posta un colossale piano di fabbricazione che dovrebbe trasformare la Gallura in una sorta di gigantesco «paradiso per tutti» (ad eccezione dei pastori e dei contadini: questi farebbero cosa grata se lasciassero campi ed ovili per sparpagliarsi ancor di più nelle fabbriche del MEC disseminate nell'Occidente europeo).

Così comincia la storia delle «Sette Gallure americane» volute dall'intraprendente Karim per realizzare il suo sogno di una Hollywood delle vacanze nel centro del Mediterraneo.

Questo internazionale rampollo di un mondo mitico, principesco che innerva nel più cinico capitalismo le sue strutture tenta nei confronti della Regione autonoma della Sardegna una operazione di ricatto che — se andasse a buon fine — costerebbe alla popolazione della isola decine e decine di miliardi. È una manovra che non ha nulla di principesco, di regalo, tanto da sollevare persino lo sdegno dei giornali dei padroni (come si è letto qualche giorno fa nel quotidiano della FIAT) e l'indignazione della opinione pubblica moderata.

Sono per noi cose vecchie e risapute che andiamo denunciando da anni, fin da quando nel 1962 preceduta da un grosso *battage* pubblicitario venne annunciata la formazione di un Consorzio turistico per la valorizzazione della Costa Smeralda. L'Aga Khan riunì alcuni dei nomi più noti del capitalismo internazionale ed annunciò trionfante di essere sbarcato qui per trasformare «l'isola del silenzio e della miseria» in una «isola del sole baciata dalla fortuna».

Allora i comunisti denunciarono il carattere speculativo della intera operazione rimanendo però isolati in un panorama nel quale il governo regionale e i quotidiani padronali dell'Isola esaltavano «le nuove prospettive aperte al turismo sardo». Si parlò di trasformare la Sardegna in una concorrente diretta delle grandi spiagge mediterranee dalla Costa azzurra alla Versilia.

Il Consorzio della Costa Smeralda comprò circa cinquemila ettari di terra per una cifra irrisoria in una linea di costa che si estende per una sessantina di chilometri tra La Maddalena e Olbia. La *nuova Costa azzurra* cominciò subito a costare alla Regione al denaro pubblico decine di miliardi di infrastrutture (strade, elettrificazione, ricerche idriche, porti e porticcioli, un aeroporto). Per una sola strada panoramica lo Stato — con i fondi della Cassa del Mezzogiorno — mise a disposizione dell'Aga Khan un miliardo e mezzo di lire.

Mobilitarono anche la Chiesa. A chiusura di un convegno sui «valori spirituali del turismo» convocato a Porto Cervo i parroci di tutti i centri della Gallura col vescovo di Tempio in testa votarono alla unanimità un documento in cui si esprime «... riconoscimento e la gratitudine agli uomini venuti dall'Oriente e dall'Occidente per realizzare l'opera più gigantesca umana e sociale dall'epoca dei nuraghi fino a noi».

L'opera «gigantesca» cui alludeva il documento era il comprensorio turistico per la costa dei miliardari. Gli uomini venuti dall'Oriente e dall'Occidente si chiamavano Karim Aga Khan, il principe Sadoruddin, John Miller della World Bank di Parigi, Mentasti padrone della San Pellegrino, il conte René Podbieski di Ginevra, gli eredi dell'industriale Fumagalli padrone della Candy, i figli del defunto Patrick Guinness re inglese della birra e così via.

Le aree di Arzachena

Cosa è oggi la Costa Smeralda? Un solitario rifugio per ricchi, protetto dall'assalto dei poveri mortali non solo da una milizia privata ma anche dai prezzi proibitivi.

Il paesaggio di cartapesta, le strutture disneyane degli insediamenti richiamando solo i turisti da yacht non hanno consentito una gestione in attivo.

La cosa in un primo momento non ha preoccupato i titolari delle azioni del Consorzio. Il progetto finale non era certo lo sfruttamento di pochi alberghi. Si trattava semmai di portare alle estreme conseguenze il lancio internazionale della zona per attirare una vasta clientela alla quale vendere a cifre da capogiro il terreno acquistato grazie ad una serie di lottizzazioni intensive. Ecco quindi nascere il piano di fabbricazione del Comune di Arzachena. Feudo di una famiglia di *compradores*, del territorio comunale stanno circa tremila ettari di proprietà di Karim e soci. Facile pertanto convincere gli amministratori locali ad approvare un programma che prevede una densità di popolazione di 8-9 volte superiore rispetto ai parametri fissati dalla Cassa del Mezzogiorno per la costruzione di opere turistiche nelle zone marine. Infatti il Consorzio della Costa Smeralda vuol concentrare entro un raggio di 50 chilometri ben 400.000 persone. Approvare questo incredibile piano significherebbe rovinare la Gallura, trasformare la costa in un mare di cemento armato, cacciare i pastori ed i contadini dal retroterra, fare dei pascoli e dei boschi una specie di «riserva indiana» per la caccia grossa dei miliardari.

Il «papà degli ismailiti» trova sicuri alleati nei piccoli potentati locali, tanto è vero che l'Amministrazione comunale di Arzachena non solo approva il piano elaborato dagli architetti di Karim ma rifiuta di modificarlo secondo le indicazioni della Regione.

Da quel giorno sono trascorsi oltre due anni ed ancora non si vede una soluzione. L'Aga Khan non vuole più attendere, non può perdere il suo tempo prezioso. Il tempo è denaro e si dice che nella snervante attesa di dollari la Costa Smeralda ne abbia mangiati molti. Il denaro pubblico è sì venuto ma non in misura sufficiente. Un affare di notevoli proporzioni di recente è stato condotto in porto: la partecipazione azionaria della Società finanziaria regionale (SFIRS) nella Alisarda. Ciò significa che d'ora in poi la compagnia aerea del Consorzio della Costa Smeralda verrà finanziata in larghissima misura con denaro pubblico. Però non basta ancora.

Arrivano telefonate da ogni parte del mondo, ovunque il principe si trovi per i suoi affari imprenditoriali, per le corse di cavalli o per doveri mondani. Karim appare irriducibile: la megalopoli di oltre 360 mila persone — un insediamento molto più grande delle città di Sassari e Nuoro messe assieme — nel comune di Arzachena si deve fare. È già pronto uno straordinario *battage* per far salire alle stelle il prezzo delle aree.

Voci di difficoltà economiche [illegible] circolazione [illegible] con la richiesta da parte di Karim [illegible] 10 milioni [illegible] l'estate scorsa la notizia ha ripreso a circolare. Anche se fosse vera c'è da giurare che il Dio in terra non andrebbe certo incontro a un crack clamoroso. Possiede buone frecce nel suo arco. Neanche la Amministrazione regionale (debole e divisa, con gli ascari della Costa Smeralda che la incalzano) può molto. Ad ogni modo qualcuno resiste all'interno della compagine governativa mentre la sinistra mantiene la sua ferma opposizione.

C'è di più: sconsigliando il piano di fabbricazione del Comune di Arzachena, la Giunta regionale ha incaricato un gruppo di tecnici di condurre un esame accurato della situazione. Il *dossier* sarà pronto tra qualche giorno ma fin da ora possiamo anticipare che il giudizio negativo risulta confermato. Al Comune di Arzachena non rimane che rielaborare il piano.

È già un passo avanti specie se si considera l'atteggiamento pieno di indecisioni e di compromessi assunto dalla Regione quando era diretta dalla vecchia giunta di centro sinistra. Scandagliando nell'oscuro affare è venuto alla luce un secondo scandalo: come è noto la legge nazionale «291» autorizza l'attuazione dei programmi turistici anche se non sono stati approvati in via definitiva. La Regione dal canto suo ha emanato un decreto per escludere dalla moratoria prevista dal legislatore centrale una serie di Comuni operanti in aree turistiche sarde. Nello elenco è incluso anche il Comune di Arzachena. Ma gli amministratori di Arzachena, evidentemente pressati in modo stretto — che fanno? Sembra che il sindaco, il giorno precedente l'entrata in vigore del decreto regionale, si sia assunto la responsabilità di concedere almeno 400 licenze. È la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Inflazione di licenze

La Commissione programmazione del Consiglio Regionale riunita qualche giorno fa ha invitato l'assessore ai Lavori Pubblici a compiere accertamenti in ordine alla eventuale «inflazione delle licenze» tra i rampolli della jet society predisponendo, se necessario, eventuali iniziative presso l'autorità giudiziaria. In altre parole l'assemblea sarda — su iniziativa dei comunisti e dell'intero schieramento di sinistra e autonomistico — ha detto a chiare lettere al potere esecutivo che bisogna avere il coraggio di abbandonare la solita prassi dei compromessi ed agire con la massima decisione. Tanto più che il rampollo Karim non ha avuto nessun ritegno nel buttare sul piatto della bilancia il peso di una eventuale dimissione dalla presidenza del Consorzio e pertanto di un ridimensionamento della sua iniziativa turistica con conseguente difficoltà per i 3500 dipendenti (pagati a dire il vero con salari vergognosamente bassi). Le dimissioni sono poi rientrate con una smentita ufficiale dettata da motivi tattici. Ciò non toglie che l'intera vicenda abbia mostrato in modo chiarissimo il vero volto della speculazione e in ultima istanza del ricatto.

Ma il governo regionale premuto anche dalle legittime richieste dei lavoratori ancora una volta ricorre alla tattica del rinvio, al tentativo di rimandare ogni decisione proprio quando la situazione richiede dei provvedimenti definitivi.

L'approvazione della megalopoli di Arzachena costerebbe al denaro pubblico (e quindi alla popolazione) un prezzo di centinaia di miliardi. Per le popolazioni del Sarrabus — dopo lo sconvolgimento determinato dalla recente alluvione — sono stati invece stanziati due milioni di lire.

Tra le centinaia di miliardi di profitti per il Consorzio della Costa Smeralda e gli interessi della popolazione isolana la Regione si dibatte ancora con dubbi e tentennamenti [illegible]

Giuseppe Podda

ANCHE I BAMBINI

Da Saigon un documento tra i più tragici della cosiddetta «vietnamizzazione» della guerra. L'esercito fantoccio arruola anche i bambini. I due della foto, scattata nel villaggio di Quang Duc, hanno meno di dodici anni. Si chiamano Dung e Toan e viene precisato che sono da due anni in servizio.

Per la prima volta in Italia un'antologia degli scritti del grande rivoluzionario tedesco

L'intransigenza di Liebknecht

Un nodo fondamentale della vita della Germania all'inizio del secolo - La battaglia contro il militarismo e la rottura con la socialdemocrazia - «La più alta concentrazione della violenza brutale del capitalismo»

Era partita da Parigi nel 1900 l'esortazione ai partiti socialisti ad impegnarsi in una campagna di agitazione antimilitarista. Il congresso della II Internazionale aveva richiamato tutti i suoi affiliati a prestare attenzione al problema, a farsi promotori di campagne di massa che denunciassero il pericolo della corsa al riarmo, che mettessero in guardia contro le soluzioni di forza fra gli Stati. Quattro anni dopo quel congresso dell'Internazionale a raccogliere l'appello, l'esortazione del congresso di Parigi fu in Germania un militante ancora fresco della socialdemocrazia ma già noto, già personalità in vista non soltanto perchè figlio di uno dei fondatori del partito e direttore del *Vorwärts*, organo ufficiale, ma per le proprie doti intrinseche, per la cultura e per la vivacità politica: Karl Liebknecht.

Nel 1901 egli assumeva già cariche elettive e cominciava quel breve, bruciante cammino che lo portò ad essere uomo di primo piano e diciotto anni più tardi, il 30 dicembre 1918, nella fondazione del Partito comunista tedesco. Di lì a pochi mesi Liebknecht fu assassinato proprio su ordine di quegli uomini del militarismo tedesco che aveva combattuto durante la sua [illegible] esistenza di militante.

Dell'esigenza di una lotta a fondo contro il militarismo Liebknecht [illegible] al congresso di Brema e di [illegible] attribuiva alla lotta contro il militarismo anche un carattere di confronto con la corrente revisionista del suo partito già oggetto di influenze esterne e preda di illusioni governative. Per Liebknecht la campagna contro il militarismo che cade nel momento di generale riarmo, di gara agli armamenti, è un aspetto importante della più generale battaglia anticapitalistica.

Ecco perchè ci sembra un avvenimento importante l'apparizione in Italia per la prima volta di un'antologia degli scritti di Liebknecht su questo argomento curata da uno storico, Enzo Collotti, che ha premesso ai testi e alle introduzioni ai testi uno studio puntuale e acuto che intreccia la biografia del rivoluzionario tedesco alla sua attività specifica nel campo della battaglia antimilitaristica (Karl Liebknecht, *Scritti politici*, a cura di Enzo Collotti, Feltrinelli, Milano 1971, pagine 378). Un'antologia che nel deserto italiano di studi sul movimento operaio tedesco non solo colma una lacuna ma permette di individuare uno dei nodi fondamentali della vita politica tedesca dominata oltre che dai grandi monopoli dell'acciaio dal militarismo prussiano e dallo stato maggiore militare a cui anche la socialdemocrazia di Weimar dovette soggiacere subendo dal confronto prigionia e sconfitta.

«Liebknecht — scrive Collotti — attribuì a questo aspetto della battaglia di classe un'importanza tale da [illegible] critica della natura e delle manifestazioni concrete del militarismo ma anche nel lavoro pratico per educare e organizzare alla lotta antimilitarista le masse proletarie in un quadro anche più ampio di quello che poteva offrire lo stesso partito socialdemocratico». Così nasce quello scritto del febbraio 1907 *Militarismo e antimilitarismo con particolare riguardo al movimento giovanile internazionale* che diventa punto fondamentale, fonte principale di ogni battaglia antimilitarista, «un classico della letteratura antimilitarista di ispirazione marxista e socialista» ha scritto Collotti.

Quando il libro comparve, a riprova della importanza della sua incisiva e pertinente forma di requisitoria contro la società dominante, la persecuzione del governo si scatenò. Il libro fu sequestrato, il suo autore sottoposto a processo per alto tradimento, condannato a un anno e mezzo di arresto in fortezza che scontò fino alla fine.

Mentre il mondo marciava sempre più rapidamente verso la guerra Liebknecht intensificava la sua attività; l'antologia è una testimonianza di questa febbrile mobilitazione: da qualunque tribuna il dirigente parlava, al partito, da qualunque seggio egli denunciava il pericolo del riarmo, [illegible] le manovre di Krupp e le truffe di Krupp. Dal suo posto in Parlamento [illegible] dell'armamento.

L'accentuazione della campagna antimilitaristica marcò però anche il distacco di Liebknecht dagli orientamenti generali del suo partito, della frazione parlamentare. Karl Liebknecht vota i crediti e le spese militari, lo fa per una sorta di concetto mitico dell'unità e della disciplina di partito. Egli vota con tutto il suo gruppo ma senza accettare passivamente i tradimenti socialdemocratici nei confronti del proletariato internazionale. Egli dirà un anno dopo il voto del 4 agosto 1914 per i crediti di guerra: «Rinuncio volentieri a sostenere la validità del mio atteggiamento del 4 agosto».

Il 2 dicembre di quello stesso anno Liebknecht infatti scinde le sue posizioni e vota contro i crediti di guerra. Non è ancora la rottura definitiva con la socialdemocrazia. Quest'uomo di punta della sinistra socialdemocratica che continua la sua battaglia al grido di *Il nemico principale si trova nel proprio paese!* non fa del resto che trarre le conseguenze della sua battaglia contro il militarismo che aveva denunciato e condannato e indicato come braccio armato del capitalismo tanti anni prima. Si era mosso su un piano di intransigenza di classe sia sulla questione del militarismo che su quella dello sciopero di massa e aveva portato avanti sempre parallelamente le due questioni.

Per un partito che si integrava sempre più nel sistema un uomo di questo genere era un fastidio da sopportare [illegible]. Le due strade erano fatalmente divergenti e di fronte al disastro della guerra la rottura non poteva che essere definitiva.

Tentò Liebknecht di utilizzare il mezzo parlamentare per denunciare attraverso uno stillicidio di interrogazioni la politica aggressiva e ipocrita del governo tedesco. Il governo o non rispondeva o mentiva e se mentiva era facile a Liebknecht dimostrarlo. Fu allora che la frazione lo espulse e poco dopo il governo lo fece imprigionare e per la seconda volta il rivoluzionario affrontò il carcere. Quando ne uscì fondò con Rosa Luxemburg La Lega di Spartaco e poco dopo, il 30 dicembre 1918, il Partito comunista tedesco.

La Germania era a fuoco. Il proletariato tedesco si era ribellato, il Kaiser costretto ad abdicare; da un balcone del castello Liebknecht aveva proclamato la Repubblica. I Consigli nascevano in Germania ovunque e lo scontro per le strade contro i lanzichenecchi del militarismo era quotidiano e cruento. Era la realizzazione della parola d'ordine di Liebknecht di alcuni anni prima *Lotta di classe contro la guerra! Guerra di classe alla guerra!* Il militarismo anche questa volta si difese secondo la tradizione con un assassinio e con la strage, con la morte di Liebknecht e Rosa Luxemburg, dei «Karl und Rosa» delle manifestazioni della sinistra tedesca di questi anni. Liebknecht aveva visto giusto: il militarismo rappresenta la più alta concentrazione della violenza brutale del capitalismo».

Adolfo Scalpelli